

THERESA MAY, EROINA CONTROCORRENTE

di Caterina Soffici

su La Stampa del 17 dicembre 2018

E' la donna più impopolare del momento, è odiata dai laburisti e detestata dai conservatori del suo stesso partito. È sgraziata, inciampa, fa gaffe, è il bersaglio prediletto della satira, ma per me Theresa May è un'eroina.

Dico per me, ma credo che la storia le riconoscerà il suo maggior merito, che forse è anche il suo peggior difetto, e cioè la sua resilienza, per i detrattori la sua stolidità. Theresa May è un po' come Chamberlain, sbertucciato come il premier che si è fatto beffare da Hitler, ma che la storia ha riabilitato come l'uomo che ha salvato la Gran Bretagna prendendo tempo per riarmare il Paese, mentre i meriti sono poi andati tutti a Churchill.

Qui di salvatori della patria all'orizzonte non se ne vedono, ma Theresa May è il male minore e sa di essere l'ultimo baluardo contro il salto nel buio di una uscita dall'Ue senza accordo.

Per capire di cosa sto parlando, bisogna fare un passo indietro. E tornare al giugno 2016, ai giorni immediatamente successivi al referendum, quando i maggiori responsabili del caos attuale, David Cameron e Nigel Farage, se la danno a gambe levate. Theresa May, non una fautrice dell'uscita dalla Ue, diventa primo ministro e si prende la croce: «Brexit significa Brexit», ripete, anche se nessuno - lei per prima - sa cosa significhi. Poteva rifugiarsi dietro un comodo: era solo un referendum consultivo. Non l'ha fatto, perché ha un grande rispetto per la democrazia (anche quella diretta, che pure non appartiene alla tradizione parlamentare inglese).

E lì sono iniziati i problemi. Perché se il popolo decide che i maiali devono volare, non significa che un politico possa impedire che si sfracellino al suolo, anche se si ingegna a fornirli di ali. La Brexit è quel maiale, Theresa May sta ancora cercando di non farla schiantare. E si è inimicata tutti. Quelli che volevano già essere fuori, quelli che non vorrebbero uscire affatto, quelli a cui non piace l'accordo trovato. L'unico possibile, dicono a Bruxelles.

Theresa non ha mai mollato, perché è la figlia di un pastore protestante e vuole finire il suo compito. Soprattutto vuole evitare il ritorno delle bombe dell'Ira, che il Paese sprofondi in una recessione e che si divida ancora di più. Da quando è a Downing Street, i suoi veri nemici, gli euroscettici capitanati da Jacob Rees-Mogg, hanno provato in tutti i modi ad abbatterla. Lei resiste, perché è convinta che questo accordo, anche se non piace a nessuno, sia il minore dei mali. Sarà vero? Non importa. La davano per morta dopo il congresso del 2017, quando per la tosse è riuscita a malapena a finire il discorso, mentre le lettere si staccavano dalla parete alle sue spalle. Quest'anno è entrata sulle note di Dancing Queen ironizzando su mentine e barattoli di colla. Eroica. L'hanno data per morta ogni volta che un pezzo del suo governo si dimetteva. Ha perso per la strada due ministri per la Brexit, David Davis e Dominic Raab, Leavers, il ministro degli Esteri Boris Johnson e suo fratello Jo (uno troppo Leave, l'altro troppo Remain). Le hanno impallinato la sua migliore alleata, la ministra dell'Interno Amber Rudd. Ma lei è andata avanti.

È sopravvissuta anche al madornale errore delle elezioni anticipate dove sperava di aumentare la propria maggioranza, trovandosi invece costretta a fare un governo di coalizione. Ha resistito al voto di sfiducia della scorsa settimana. Ma continua a testa bassa, anatra azzoppata e con i giorni contanti. Ha un diabete altissimo e chi la conosce dice che lo stress dell'ultimo anno ha peggiorato molto le sue condizioni e non vede l'ora di mollare. Ma solo dopo aver fatto il suo dovere.

Il 21 gennaio Westminster deciderà la sua sorte e quella della Brexit. O almeno si crede. Perché Theresa potrebbe sopravvivere anche a questa ultima scadenza.